

del popolo
la Voce

in più

cultura

www.lavoce.hr

Anno 16 • n. 134

mercoledì, 20 maggio 2020

IL VIRUS CHE COLPISCE IL TEATRO

STORIA

Trecento anni fa la nascita del Regno di Sardegna

Il confine occidentale d'Italia è stato quasi altrettanto travagliato come quello orientale prima dell'Unità d'Italia

2|3

LETTERATURA

Damir Grubiša presenta «Migrazioni e intolleranza»

I saggi di Eco spaziano dal 1997 al 2012 e sono interventi a varie conferenze raggruppati intorno alla questione scottante, oggi, delle migrazioni

6

UNIVERSITÀ

Le sfide e le soddisfazioni scaturite dal lavoro a distanza

Le lezioni online, gli orari più flessibili, una nuova routine hanno creato nuove forme di dialogo con gli studenti, più avvincenti e accattivanti

7

EDITORIA

I nuovi titoli pubblicati in Croazia, Slovenia e Italia

Il romanzo «Le assaggiatrici» (Feltrinelli) di Rosella Postorino si ispira alla storia vera di Margot Wölk, assaggiatrice di Hitler

8

STORIA



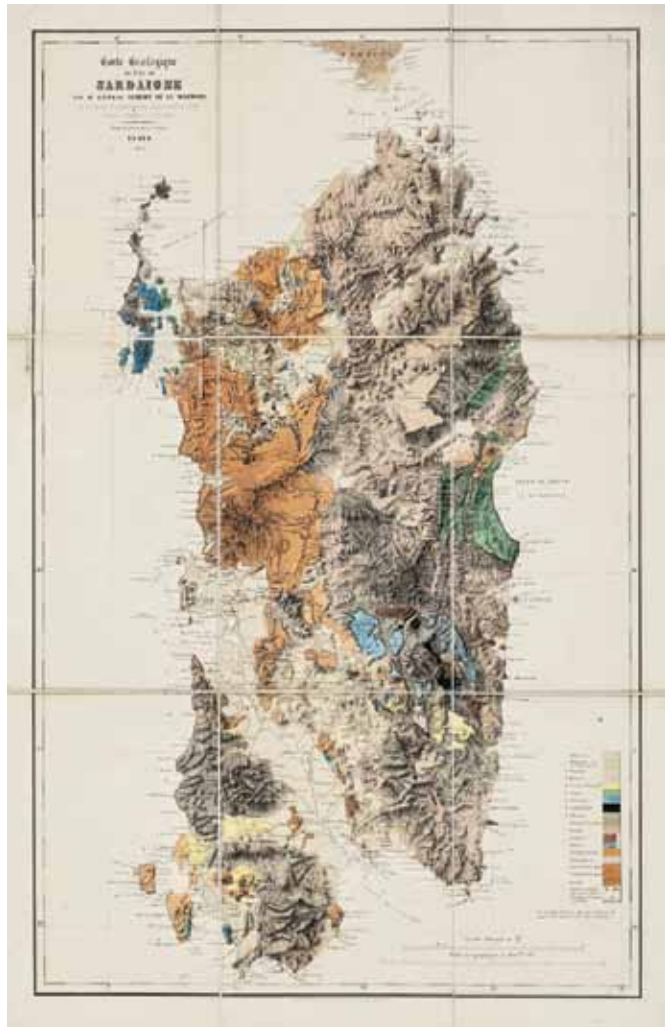
La Sala interna del Palazzo Regio di Cagliari

Nel 2020 si celebra un evento lontano nel tempo che ebbe poi però, per una serie di circostanze storiche, una valenza significativa nel processo che portò all'Unità d'Italia e alla consacrazione della nazione italiana. Parliamo della nascita del Regno di Sardegna, ovvero del passaggio dell'isola nell'orbita piemontese. Le vicende del secolo breve hanno abituato un po' tutti a mettere sotto i riflettori la situazione al confine orientale italiano, mentre le vicissitudini di quello occidentale sono passate in un certo qual senso in secondo piano. Eppure nemmeno lì la storia ha avuto uno svolgimento lineare. Per poter avviare il processo che portò all'unificazione nazionale il Piemonte fu costretto a cedere alla Francia due domini importanti della corte sabauda, la Savoia e Nizza. Dopo la Seconda guerra mondiale inoltre l'Italia dovette cedere sempre ai cugini transalpini le zone di Briga e Tenda. E che dire della Corsica che per secoli gravitò nell'orbita genovese e pisana e alla fine passò dalla Repubblica di Genova alla Francia.

Ma l'evento significativo fu sicuramente quello che trecento anni fa portò i Savoia a essere incoronati re di Sardegna e che spianò la strada agli avvenimenti di un secolo a passa dopo che si conclusero con l'Unità d'Italia. Tutte le vicende storiche hanno anche una valenza culturale. Portano a incontri e simbiosi tra popolazioni e culture diverse, a intrecci e commistioni, a influenza reciproche. Ebbene come nel caso dell'Adriatico orientale, queste non sono mancate nemmeno sulle terre bagnate dal Tirreno o che gravitano a questo mare. Forse trattandosi sempre di territori con parlate romanze, anche se spesso con forti tradizioni alle spalle, queste simbiosi non assumono una valenza politica particolare. Ma una culturale ce l'hanno indubbiamente per ricordarci che la storia non è mai a senso unico.

Ebbene, poco prima che iniziasse l'emergenza coronavirus hanno avuto inizio le celebrazioni di quel lontano anniversario, che merita eccome attenzione. A 300 anni dall'arrivo dei Savoia a Cagliari, la Sardegna ha dunque ricordato un evento che ha segnato in profondità la storia di tutta l'Italia. Nell'ambito delle varie iniziative non è mancata una mostra a Nuoro intitolata "Il regno segreto. Sardegna-Piemonte: una visione postcoloniale", a cura di Luca Scarlini, che ha testimoniato l'osmosi culturale tra i due territori dal 1720 agli anni Sessanta del Novecento, raccogliendo una varietà di opere d'arte, documenti, manufatti, testi letterari, illustrazioni, ceramiche, fotografie e spartiti musicali, provenienti da prestigiose istituzioni italiane.

Adottando una prospettiva postcoloniale, il percorso espositivo ha illustrato il processo di acculturazione e influenza reciproca tra Sardegna e Piemonte, sino ad annullare lo stereotipo della formula "dominati e dominanti" per dare invece spazio alla libera reinvenzione di segni e stili protrattasi per oltre due secoli. La mostra



ha svelato un volto inedito del Regno di Sardegna, un regno segreto, ricco di storie non ancora esplorate e fatto di prolifici incontri e grande mobilità, narrato per lo più in termini polemici dalla storiografia sarda e con numerosi equivoci da quella piemontese.

La relazione tra le due regioni iniziò nel 1720, quando l'isola divenne sabauda, e da allora gli scambi e le transazioni culturali tra i due territori si intensificarono sempre più, determinando un'epoca di movimenti di persone, oggetti e idee che cambiò profondamente il destino di Sardegna e Piemonte e avrebbe contribuito alla costituzione del Regno d'Italia e allo sviluppo di una cultura nazionale. Il progetto espositivo prende avvio dalle prime rappresentazioni dell'isola commissionate dai Savoia all'inizio della loro dominazione, quando alla corte di Torino si conosceva ancora poco la fisionomia delle nuove terre.

Incroci sabauda-sardi

La mostra prosegue offrendo una panoramica del lavoro di ingegneri, architetti e maestranze d'arte giunte sull'isola per costruire i luoghi della presenza sabauda sull'isola: costruzioni private e pubbliche e infrastrutture che portano il segno di un nuovo pensiero adattato alle forme preesistenti. Nei cimiteri di Cagliari, Nuoro e Iglesias,

ad esempio, trionfa il modello sabauda dello scultore funerario Giovan Battista Sartorio, molto amato sull'isola. Ettore Sottsass immortalò la presenza massiccia e inaspettata di manufatti di gusto sabauda nel cimitero di Iglesias, dove si reca insieme al padre per la costruzione del villaggio operaio Olivetti, in una serie di fotografie inedite di cui sette sono per la prima volta esposte al MAN.

Piemontese è anche il Municipio di Cagliari, dove nella sala del consiglio comunale trionfa una monumentale opera in tre teleri di Filippo Figari (1916-1924) dedicata alla storia cittadina. In mostra il cartone preparatorio, in cui è al centro Vittorio Amedeo II di Savoia, sveltante, a cavallo, a cui rendono omaggio i feudatari del regno stretti nella bandiera dei quattro mori.

Importante fu poi la presenza sull'isola della famiglia Sella, da Biella, che sostenne la creazione di miniere moderne e della ferrovia, documentate in mostra dalle fotografie di Vittorio Besso. Non pochi furono i costruttori e i tecnici che dalla Sardegna, dopo studi piemontesi, trovarono una loro collocazione professionale importante. Notevole il contributo di Giovanni Antonio Porcheddu al paesaggio urbanistico piemontese: introdusse l'uso del cemento e realizzò, su disegno di Pietro Fenoglio, lo stabilimento Eternit di Casale Monferrato nel 1906, nel

1910 lo Stadium di Torino e nel 1922 fu autore del progetto strutturale della FIAT Lingotto.

Il percorso espositivo si concentra quindi sugli scambi e gli incroci sabauda-sardi attivati in differenti campi artistici, dalla pittura all'illustrazione e alla ceramica, attraverso le vicende delle numerose personalità sardo/piemontesi attive in Piemonte e spesso anche sull'isola, come nel caso di Felice Casorati, il pittore che più ha definito l'immagine torinese del Novecento, che ha debuttato a Sassari poco più che adolescente con il ritratto dell'avvocato Gavino Soro Pirino.

Suggerimenti esotiche

La Sardegna ha costituito per il Piemonte un deposito di suggestioni esotiche, a cui fa riferimento una nutrita produzione artistica piemontese a tema sardo, dalla letteratura, al melodramma e al cinema, con la declinazione del nesso amore/onore in storie di passione, scorrerie, combattimenti e sangue, di cui la mostra ricostruisce episodi salienti attraverso disegni, inviti e visti di censura, come quelli di Sanguè Sardo – in prestito dal Museo del Cinema di Torino –, primo film di produzione torinese girato nel 1920 in territorio nuorese.

Molti furono i cantanti sardi nelle stagioni del Teatro Regio di Torino, come Carmen Melis, acclamata primadonna, che trionfò

PIEMONTE DA 300 ANNI IN



QUELLA SIMBIOSI INIZIATA ESATTAMENTE TRE SECOLI SIGNIFICATIVA PER LA STORIA D'ITALIA. MA È STATA A UN INCONTRO E UN FECONDO INTRECCIO CULTURALE T COMUNQUE DIVERSE. OGGI L'ISOLA RICORDA GLI EVEN PROFONDITÀ, CHE DI FATTO SONO UN TASSELLO DEL M

di Dario Saftich

E SARDEGNA SIEME



Il Palazzo Regio di Cagliari



Il Palazzo reale di Torino



il Regno, di fatto erano combattuti fra la possibilità di lasciare che sull'isola si continuasse a utilizzare lo spagnolo, oppure quella d'insediare in Sardegna i loro funzionari, che parlavano e scrivevano italiano. Per quasi cinquant'anni lasciarono la situazione inalterata, poi decisero d'imporre l'Italiano, grazie anche alla riorganizzazione delle due Università, quella di Cagliari e quella di Sassari, che divennero i centri di diffusione della lingua italiana tra i sardi.

Da rilevare ancora gli ultimi fatti storici che ebbero notevole importanza per il Piemonte sul versante linguistico. Il primo è che sin dal 1560-61 il duca Emanuele Filiberto aveva decretato che nelle cause di tribunale e nelle "scritture pubbliche" e cioè negli usi linguistici ufficiali legati all'attività statale ed amministrativa, si scrivesse in "bona lingua volgare, cioè italiana, nei nostri Stati d'Italia, e in francese in quelli al di là dei monti" e cioè in Savoia e Valle d'Aosta.

I provvedimenti di Emanuele Filiberto miravano a sostituire la lingua viva colta al latino, ormai incomprensibile ai più, incoraggiando francese ed italiano. Ma lo Stato sabauda rimase largamente bilingue fino all'epoca risorgimentale, quando la Savoia fu ceduta alla Francia. Da quel momento gravitò sempre più verso l'italiano. Anche la parlata piemontese, a dire il vero, pure sul fronte letterario, ebbe i suoi momenti di gloria. Un altro fatto storico è legato alla rivoluzione industriale avvenuta dopo la Seconda guerra mondiale. Il Piemonte registrò allora elevatissimi tassi di crescita della popolazione essendo una delle principali mete di immigrazione soprattutto dal sud Italia, con la conseguenza di un drastico mutamento del tessuto sociale ed urbano del capoluogo in particolare. E da quel momento anche l'uso della parlata piemontese cominciò a declinare almeno nei grandi centri urbani.

Dalla Sicilia alla Sardegna

La vicende storiche che hanno portato al connubio tra Piemonte e Sardegna hanno del rocambolesco, ma sono tipiche di epoche in cui i giochi dinastici erano quelli che sancivano il destino dei territori, in quanto il concetto moderno di nazione, ovvero il principio di nazionalità non avevano ancora fatto breccia.

In seguito alla pace di Utrecht, Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, era divenuto nel 1713 re di Sicilia. Tra il 1718 e il 1720, con le trattative diplomatiche di Londra e dell'Aia, dovette cedere il Regno di Sicilia all'Impero e accettare al suo posto il Regno di Sardegna. Il sovrano sabauda era divenuto così il 17° re di Sardegna.

Il Regno di Sardegna si aggiungeva così ai domini di Casa Savoia, dinastia che all'iniziale nucleo della Contea di Savoia – divenuta ducato nel 1416 – aveva aggiunto il Principato del Piemonte nel 1418, la contea di Asti nel 1531, il Marchesato di Saluzzo nel 1601, il Monferrato, parte nel 1630 e parte nel 1713, e ampie parti della Lombardia occidentale sempre nel 1713.

Per i Savoia, che almeno dal ducato di Carlo II (1505-1553) avevano progressivamente spostato il proprio baricentro nei domini italiani, l'annessione della Sardegna era stata il frutto d'una sconfitta sia militare sia diplomatica, che aveva rivelato la debolezza della politica estera sabauda dopo la morte della regina Anna d'Inghilterra e il conseguente allentarsi dell'appoggio inglese. Lo scambio fra Sicilia e Sardegna era diseguale sia dal punto di vista economico sia da quello politico. Il prestigio del Regno di Sicilia, uno dei più antichi d'Europa, non era paragonabile a quello di un periferico Stato sotto l'orbita iberica come di fatto era quello di Sardegna; il Regno di Sicilia, per esempio, era uno dei soli quattro regni in Europa per cui fosse prevista una cerimonia d'incoronazione all'interno della quale era anche un'unzione con olio consacrato. Vittorio Amedeo II aveva quindi deciso di recarsi a Palermo per tale cerimonia ed egli e la sua corte si erano fermati a Palermo per circa un anno.

Al contrario, nel 1720 a Torino si ragionò a lungo se il re dovesse recarsi a Cagliari e procedere a una nuova incoronazione. Tuttavia la mancanza di una tradizione in merito avrebbe costretto il sovrano a inventarsene una nuova. Per una dinastia che aveva la sua stella polare nell'antichità e nella tradizione si trattava di un'opzione non considerabile. Il sovrano, quindi, rinunciò a tale possibilità e non si recò in Sardegna, inviandovi da allora un viceré nella funzione di governatore.

Sebbene il Regno di Sardegna avesse un valore minore rispetto a quello siciliano, i Savoia pensarono, contrariamente a quanto accaduto in Sicilia dove incontrarono una forte opposizione della ricca e potente nobiltà locale, di potersi avvantaggiare della povera e debole nobiltà sarda, inserendola con maggior facilità rispetto a quella siciliana nel proprio sistema degli onori. Carlo Emanuele III nel 1732 volle inserire fra i propri "gentiluomini di camera" alcuni nobili sardi, come don Dalmazzo Sanjust, Marchese di Laconi, e don Felice Nin, Conte del Castillo. La cooptazione della classe dominante sarda nel sistema di potere sabauda fu una costante, destinata ad accrescersi sino al Risorgimento. In questo senso, è importante notare come almeno dagli anni quaranta, poi, diverse famiglie della nobiltà sarda iniziarono a mandare i propri figli a studiare all'Accademia Reale di Torino, ponendo così le basi per le loro carriere a corte.

Quando i Savoia, costretti dall'irruenza napoleonica, si trasferirono a Cagliari alla fine del Settecento, poterono così contare su un rapporto con le aristocrazie dell'isola, decisamente mutato rispetto a un settantennio prima.

lontana Sicilia. Il che aiuta anche a capire i lavori di fortificazione posti in essere dai Savoia nelle principali città, a partire da Cagliari sin dai tempi del suo primo viceré Pallavicino.

Non va trascurato, comunque, che grandi erano le differenze fra le culture delle due popolazioni e dei rispettivi ceti dirigenti. Si tratta d'un tema delicato, che ha segnato a lungo la storiografia. Tuttavia, non va dimenticato che in generale il governo e le aristocrazie sabaude, dopo la lunga preponderanza francese, erano molto lontane dalla cultura spagnola. Problemi analoghi a quelli avuti con i sudditi sardi si ebbero, infatti, anche con quelle città della Lombardia passate sotto il controllo sabauda, come Alessandria e Novara. I ceti dirigenti di tali città erano abituati da secoli a confrontarsi con un potere lontano, che lasciava loro sostanziale mano libera sul governo locale, in cambio di tributi e servizi militari. Niente di più lontano dalla politica sabauda, che stava costruendo uno Stato moderno di tipo francese, in cui ai ceti dirigenti locali erano lasciati ben pochi poteri e, comunque, sempre sotto il controllo del governo centrale. L'incomprensione fra sardi e piemontesi era prima di tutto, sottolineano gli storici, un problema di cultura politica. Benché dal 1720 entrasse nell'uso corrente definire i Regi Stati come Regno di Sardegna, si trattava soltanto di una sorta di metonimia. Da un punto di vista formale, infatti, tutti gli Stati erano sullo stesso piano e se una gerarchia fra di loro esisteva, era determinata in primis dall'anzianità di possesso da parte della dinastia e, poi, dal titolo dello Stato (un marchesato, per esempio, precedeva un comitato). Dal 1720 il titolo di re di Sardegna divenne certo quello più importante detenuto dai sovrani sabaudi, ma ciò non significava che l'isola cui esso era "appoggiato" divenisse la parte principale dei Regi Stati. Anzi, se Vittorio Amedeo II non volle recarsi in Sardegna per farvisi incoronare re, sino al 1798 nessun sovrano sabauda ritenne di visitare il territorio del Regno. Allo stesso modo, la sede della corte restò stabilmente Torino e nessun sovrano da Vittorio Amedeo II a Vittorio Amedeo III pensò mai di portarla in Sardegna. Cagliari era la capitale del Regno di Sardegna, esattamente come Chambéry lo era del Ducato di Savoia e Torino del Principato di Piemonte, ma non era la capitale di tutti i Regi Stati: questa era là ove si trovavano il re, la corte e i ministri. E questi restarono sempre a Torino.

Storia dei giorni nostri

Con la fine dell'epopea napoleonica e il Congresso di Vienna, i Savoia, rientrati a Torino, ottennero inoltre la Repubblica di Genova. Gli interessi della casa regnante erano sempre più rivolti alla Lombardia e all'Italia settentrionale e di fatto venivano ad essere in linea con le nascenti richieste di liberazione e di unità nazionale italiana. Il resto è quasi storia dei giorni nostri. Stabilizzatasi la frontiera occidentale italiana, l'attenzione storica si è rivolta lentamente al confine orientale, con tutti i drammi che ben conosciamo. Ma anche con quegli intrecci e quelle simbiosi che non sono mancati sull'altro versante della penisola, a dimostrazione di come il processo di nascita delle nazioni e delle identità nazionali è complesso e articolato. Tutte queste vicende sono tasselli d'un grande mosaico, sono gemme culturali che contribuiscono ad arricchire culturalmente tutti. E di cui vale la pena quindi parlare.

nel 1925 e nel 1926, interpretando La cena delle beffe e Manon Lescaut, e Giovanni Manurita, specializzato in ruoli settecenteschi, al Regio per un decennio dall'inizio degli anni Trenta. Si devono poi ad Aligi Sassu, scelto dal Regio nel 1973, le scene e i costumi dei contrastati Vespri siciliani, con la regia di Maria Callas e Giuseppe Di Stefano, di cui il MAN espone una selezione di bozzetti di scena. Parallelemente, nel 1820 per volontà di Vittorio Emanuele I nasceva la Compagnia Reale Sarda, il primo teatro stabile italiano, che a cento anni dall'annessione della Sardegna al regno sabauda connetteva il nome dell'isola a una delle maggiori e più segnalate avventure teatrali dell'Ottocento.

La limba sarda

Una questione interessante è quella riguardante la lingua ufficiale sull'isola, che è cambiata nel corso dei secoli, a seconda dell'evolversi degli eventi storici. Durante il periodo medioevale, tutti i documenti ufficiali che uscivano dalle cancellerie dei regni giudicali erano scritti in lingua sarda, ossia in limba. Successivamente, i catalano aragonesi prima, e poi gli spagnoli, obbligarono i sardi ad utilizzare la loro lingua soltanto nei rapporti locali e familiari, imponendo lo spagnolo negli atti ufficiali del Regno di Sardegna. I Savoia quando ricevettero

FA HA AVUTO UNA VALENZA
ANCHE L'OCCASIONE PER
RA DUE REALTÀ STORICHE
TI CHE L'HANNO SEGNATA IN
OSAICO DELL'IDENTITÀ ITALIANA

TEATRO

TEATRO E PANDEMIE



Il teatro The Globe a Londra

Le pandemie sono un fenomeno costante nella storia dell'umanità; sono più frequenti e regolari delle guerre e paragonabili solo ad altre calamità naturali, come per esempio le alluvioni e le carestie. Basta leggere le cronache delle epidemie che Fernand Braudel traccia nel saggio "Civiltà materiale, economia e capitalismo" per rendersene conto. Uomo contemporaneo, viziato dai successi della medicina e dal progresso tecnologico, sembra aver rimosso l'idea delle infezioni virali come elemento pericoloso, forse l'unico che, insieme a eventuali catastrofi cosmiche, possa portare l'umanità all'estinzione. Essere umano, infatti, ha domato, sterminato, confinato in riserve naturali la maggior parte degli animali e dei vegetali: non riesce ancora a dominare il mondo microbiologico e probabilmente non ci riuscirà mai. Un'epidemia di modesta entità (si legga ancora Braudel per capire che cosa siano e che cosa causino quelle di grandi dimensioni) come quella del Covid-19, ha aperto il vaso di pandora della fragilità umana e messo in evidenza le manchevolezze del sistema sociale, economico, sanitario e ideologico in cui viviamo. Una delle conseguenze principali è stata quella di dar voce a una marea di opinioni, congetture, teorie che i mezzi di comunicazione di massa e le reti (a)sociali hanno amplificato a tal punto da produrre una cacofonia assordante. Notizie dette, contraddette, asserite, negate, riso, pianto, pietà pelosa e cinismo si sono mescolati in un pastone molto più virulento di qualsiasi febbre e polmonite. Fra le varie tesi che si sono susseguite all'insegna del "nulla sarà come prima" (magari!) ce ne sono alcune che annunciano la fine dell'arte come l'abbiamo intesa fino ad ora. Soprattutto la morte del teatro, dove non si potrà più andare perché si rischia il contagio. Gli stessi teatri hanno fatto a

gara per caricare i propri spettacoli online, perché "è Internet il futuro delle relazioni umane". Come le mona(di) del filosofo Leibniz, tutti insieme ma ognuno solo nel proprio appartamento. Bene: tutte queste supposizioni sono delle enormi fesserie, in primo luogo perché non considerano il senso profondo del teatro, in secondo luogo perché non prendono in esame le chiusure a cui i teatri sono andati incontro nel corso della Storia. L'attore Massimo Popolizio si è categoricamente rifiutato di recitare davanti a una web-cam. Il teatro, ha asserito, è un evento che può esistere solo dal vivo.

Il senso profondo del teatro

Perché si va a teatro, ma anche al cinema? Perché si sente l'esigenza di uscire di casa, quando è possibile, come in questi giorni, guardare pièce teatrali o film comodamente distesi sul salotto di casa propria (per chi ne avesse uno, il salotto e il divano sono un lusso, a disposizione del 20 p.c. dell'umanità. Gli altri abitano in monolocali, capanne, scantinati, sottoscala). Ci aiuta a trovare una risposta a questa solo apparentemente semplice domanda lo psicanalista e psichiatra Jacques Lacan, il più degno allievo di Sigmund Freud. Lacan sostiene che, nel momento in cui incontriamo un'altra persona, l'Altro, tendiamo a con-prendere, a fagocitare il nostro interlocutore, a inserirlo nella nostra esperienza e a giudicarlo in base alle nostre fantasie, ai nostri pregiudizi, ai nostri complessi. Detto in altri termini, dato che noi non possiamo uscire da noi stessi, non possiamo neanche capire davvero l'Altro. Esempio più banale è quello dell'esperienza amorosa: nella maggior parte dei casi (non sempre), noi non amiamo un Altro, ma la proiezione di noi stessi che vediamo nell'Altro. Per questo, dopo alcuni mesi o anni i rapporti ci

LA STORIA CI INSEGNA CHE SPESSO GLI AMANTI DEL TEATRO HANNO PIÙ PAURA DELLE PANDEMIE CHE DELLE GUERRE, MA UNA VITA SENZA TEATRO VALE LA PENA DI ESSERE VISSUTA?

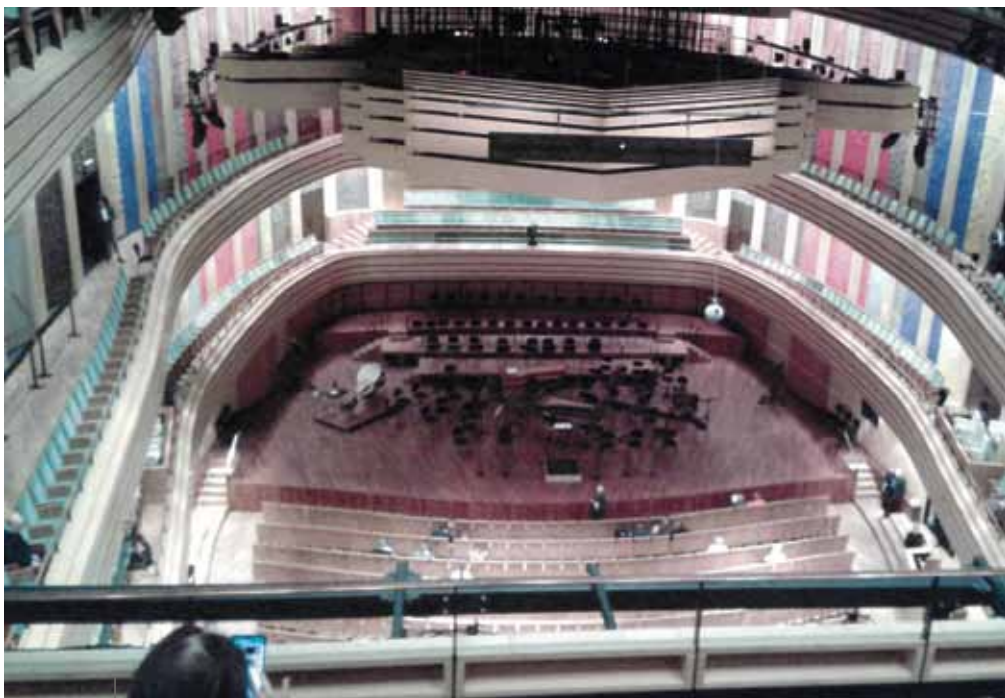
deludono e finiscono. Non abbiamo amato l'Altro ma l'idea che abbiamo avuto di lui. Provocativamente, Lacan ha scritto che il rapporto sessuale non esiste. Con un errore di prospettiva, noi tendiamo a pensare che una persona ci attragga perché bionda o bruna, bella, intelligente, simpatica. Lacan non è d'accordo: l'altra persona non ha alcun merito e alcuna colpa. L'attrazione è in noi stessi, è una nostra proiezione sul corpo dell'Altro di nostre percezioni e imprinting infantili. Lo stesso discorso vale per le amicizie, le conoscenze e i rapporti sul posto di lavoro. Il che non vuol dire che l'amore e l'amicizia siano esperienze impossibili: sono semplicemente difficili se non accompagnate da un buon grado di cultura e di autoconsapevolezza. Noi esseri umani abbiamo bisogno di creare ponti; raramente ci riusciamo. Un allievo di Lacan, il filosofo Alain Badiou, sostiene che lo psicanalista svizzero aveva ragione ad affermare che il rapporto sessuale non è un rapporto, e che quindi non c'è comunicazione fra gli esseri umani. Aggiunge però che due monadi, due corpi, due menti possono entrare davvero in contatto, e ciò grazie all'Evento: ci vuole Qualcosa che unisca due o più persone, che le porti su un terreno comune, che le faccia davvero incontrare. Per Badiou l'Amore e il Teatro sono gli Eventi per eccellenza. Che cosa succede a teatro?

Ciascuno di noi guarda – da solo – uno spettacolo; a un certo punto avviene la catarsi, lo spettatore comprende cose di sé stesso che gli erano ignote, capisce di aver interpretato la realtà intorno a sé in maniera sbagliata, di aver forse chiesto troppo ai suoi simili e magari anche a sé stesso, di aver giudicato senza prima cercare di comprendere le ragioni altrui, i diversi contesti in cui noi e gli altri viviamo. Se la catarsi è collettiva, fra coloro che guardano uno spettacolo si crea un'intesa, un fluido invisibile che affratella e inghiotte. Senza bisogno di parole, si crea una comunicazione vera e profonda, che apre a tutti gli spettatori nuovi mondi. Verità che ci aiuteranno a capire e a comunicare con il mondo intorno a noi anche fuori dal teatro. Quando c'è l'Evento, anche la morte fa meno paura. Anche i virus perdono di virulenza. In primo luogo perché si accettano la malattia e la morte come fenomeni naturali, in secondo luogo perché la conoscenza di noi stessi e l'autoconsapevolezza rafforzano il nostro sistema immunitario.

Il teatro chiuso

La rivista inglese "Stage" e "Danas", il quotidiano serbo su cui è uscito un ottimo articolo di Željko Jovanović, elencano in maniera impeccabile i periodi in cui le porte dei teatri sono rimaste chiuse

di Christian Eccher



La sala Müpa di Budapest, semideserta per paura della pandemia: era l'8 marzo e andava in scena il Dardanus di Rameau



L'interno del teatro shakespeariano

nel corso della Storia. Nel XVI e nel XVII secolo, a causa della Grande Peste, quella di cui parla anche Manzoni e che si presentò per decenni, a ondate, le scene rimasero serrate per ben 13 anni. In Inghilterra, un giovane drammaturgo, insieme alla propria compagnia teatrale, si ritirò nell'entroterra per fuggire al terribile flagello. Le epidemie sono come la droga: quelli ricchi con soldi e fatica se la cavano, quelli poveri finiscono tutti male. I baldi giovani del "Decameron" erano di famiglia nobile e poterono ritirarsi in una villa vicino Fiesole a "sollazzarsi" con piacevoli racconti. Le classi più umili rimasero a Firenze, in quarantena, chiusi nelle proprie case e controllati a vista dalla polizia. La mortalità nei quartieri miseri della città fu altissima. I giovani del "Decameron" si salvarono e a loro va la gloria pelosa dei posteri. I poveri lavoratori morirono come mosche e furono presto dimenticati: fanno parte solo della statistica. Lo stesso fenomeno si verifica oggi con il Covid-19: il virus si è diffuso nelle banlieue parigine e nelle zone povere di Stoccolma, fra gli immigrati, molto più che in centro città o nelle ville dei ricchi. Anche la quarantena è stata più severa nelle periferie che non nei quartieri benestanti. Non abbiamo prove tangibili, ma è probabile che proprio nell'isolamento rurale quel giovane scrisse i propri capolavori: il suo nome era William Shakespeare. Verso la metà del XVII secolo, dopo la guerra civile, i puritani chiusero tutti i teatri inglesi, compreso il Globe Theatre, perché considerati immorali. Fino alla Prima guerra mondiale non ci furono altre interruzioni, nonostante i numerosi conflitti armati e le carestie che colpirono ripetutamente l'Europa. Durante la Grande Guerra, le autorità proclamarono in diversi Paesi la chiusura dei luoghi di cultura a causa della possibilità di attacchi aerei, ma il pubblico richiese a gran voce la riapertura dei teatri e la ottenne, con la scusa che chi tornava

dal fronte aveva diritto a distrarsi un po'. I palcoscenici rimasero attivi anche fra il 1918 e il 1920, durante la "Febbre spagnola"; accadde però qualcosa di impreveduto. Le persone, impaurite, rimanevano a casa e gli attori recitavano davanti a vuote, desolanti platee. Molti di loro si infettarono e morirono e così in breve tempo, senza decisioni dall'alto, le porte dei teatri si chiusero ermeticamente. Nel 1939, con l'inizio del secondo conflitto mondiale, molti artisti rimasero senza lavoro a causa dell'ordine di chiudere tutti i luoghi di cultura. Anche in questo caso, però, fu il pubblico a reclamare la riapertura delle sale, che lavorarono ininterrottamente anche durante i bombardamenti aerei. Nel Dopoguerra, non ci sono stati ulteriori divieti all'attività teatrale fino a marzo del 2020. Ancora una volta, sono stati gli spettatori a disertare le sale prima della chiusura ufficiale. Chi scrive ne è testimone: a Budapest, in occasione della rappresentazione del "Dardano" di Jean-Philippe Rameau, i cui biglietti erano esauriti da tempo, la platea di Müpa, la Concert Hall di Budapest, era pressoché deserta. Le persone hanno più paura delle guerre e le storie che abbiamo raccontato lo dimostrano. Verrà presto il giorno in cui i teatri riapriranno i battenti. Se questo non accadrà, vuol dire che gli esseri umani si sono trasformati in zombie, privi della necessità di vivere l'Evento e di comunicare fra loro. Il Covid-19 è pericoloso, molto, e bisogna evitare a ogni modo di contagiare e di essere contagiati. Se però, come dice il filosofo Agamben, la peste è nelle nostre teste, e la proiettiamo sul virus che in questo momento circola per il mondo, allora non c'è speranza. Il bubbone pestifero ci lascerà vivi ma divorerà quel che resta della nostra umanità; le porte dei teatri in questo caso rimarrebbero chiuse per sempre. Noi, però, la minoranza, faremo di tutto per riaprirle. A presto, ci vediamo a teatro.

Shakespeare e la peste

La peste fu una costante della vita di William Shakespeare. Era nato da pochi mesi quando, nel 1564, il morbo decimò la popolazione della sua città natale, Stratford-upon-Avon. La sua compagnia teatrale, così come tutte le altre, non ebbe vita facile: all'epoca, infatti, non si conosceva la vera causa di diffusione del bacillo pestilenziale: si era convinti, infatti, che il veicolo del contagio fossero le persone e non le pulci dei topi. Non appena le epidemie si diffondevano (e questo è avvenuto a intervalli regolari dal medioevo al '700), i teatri venivano immediatamente chiusi. Gli attori e i registi, a causa della vita irregolare che conducevano, venivano considerati veri e propri untori e per questo dovevano scappare in città non ancora colpite dalle pandemie. Lì continuavano a lavorare, ma spesso dovevano rifugiarsi in campagna, nell'entroterra, e lì guadagnarsi da vivere in altri modi o spendere tutto ciò che avevano guadagnato nei mesi precedenti. Ci sono indizi, ma non certezze, che Shakespeare scrisse "Re Lear" durante la peste: nel 1606, infatti, Londra era stata per qualche mese in quarantena e lo spettacolo andò in scena il 26 dicembre dello stesso anno, di fronte al re Giacomo I. La pièce è costellata di immagini di morte, di scene caotiche e disperate che sembrano ripetere quello che era accaduto nelle strade della capitale durante l'estate e l'autunno del 1606: un decimo della popolazione londinese era morto a causa della peste e i campanili delle chiese suonavano ininterrottamente per annunciare i funerali. Le case degli infetti erano segnate con una croce di vernice rossa perché fossero evitate dai sani. Durante uno degli anni più terribili del secolo, il 1609, quando la peste nuovamente infuriò in Europa, il geniale drammaturgo si



William Shakespeare

trasferì da Londra nella propria città natale, e lì approfittò della pace e della pausa forzata per mettere a punti i sonetti. Nelle opere di Shakespeare ci sono solo riferimenti indiretti alla peste, come in "Romeo e Giulietta", quando un messaggero che porta una lettera di Friar Laurence a Romeo viene messo in quarantena. Andrew Dickson, in un articolo uscito sul quotidiano inglese "The Guardian", sostiene che è molto probabile che i periodi di isolamento fossero gli unici a garantire al drammaturgo inglese, impegnato anche come attore, regista e produttore, la tranquillità necessaria per sedersi e comporre le proprie opere.



LETTERATURA

di Mariposa Amarilla

«MIGRAZIONI E INTOLLERANZA» PER IL PUBBLICO CROATO

Umberto Eco (1932-2016) è uno degli intellettuali italiani più versatili e prolifici dei nostri tempi. Quando diciamo che egli è un intellettuale, tale termine viene inteso nel suo significato più antico o classico, quando veniva usato per indicare una persona che crea, che produce, che non si pone barriere e che potremmo definire in senso moderno: multi-tasking. È così che lo descrive Damir Grubiša, storico, politologo, nonché ex Ambasciatore croato a Roma, il quale ha tradotto recentemente il volume “Migrazioni e intolleranza” di Eco. Il libro decisamente interessante e attuale doveva venire presentato in questi giorni a Fiume, ma a causa della pandemia l'incontro letterario è stato cancellato.

Può presentarci virtualmente e a distanza questo volume del noto letterato e linguista italiano? Come è nata l'idea/iniziativa di tradurre proprio quest'opera?

“Purtroppo, la presentazione del libro a Fiume è saltata per via del coronavirus. Forse riusciamo a recuperare a giugno, e mi piacerebbe molto, perché l'antiquariato ‘Ex libris’ in Riva bodoli, diretto da Željko Medimorec, è diventato ormai un posto abituale per questo tipo di incontri sui libri e gli autori. Diciamo che sono un avido lettore delle opere di Eco, fin da quando lo incontrai, come autore, durante i miei studi di politologia a Zagabria. Alla metà degli anni Sessanta veniva tradotta a Sarajevo, allora in serbo-croato, la sua ‘Opera aperta’, nella quale egli invita il lettore a diventare un co-autore del testo, e mi impressionò molto. E quando la ‘Nave di Teseo’, la casa editrice da lui fondata, pubblicò i due saggi, quello sul fascismo eterno, e questo sulle migrazioni e la tolleranza, proposi alla casa editrice TIM press d.o.o. di Zagabria, diretta dal politologo Hašim Bahtijari, di pubblicarne la traduzione e mi sono offerto di scrivere una postfazione per il lettore croato. Lui accettò, ma a patto che li traduca io, ambedue i saggi”.

Quando sono stati scritti tali saggi e il volume sulle migrazioni e la tolleranza? Potrebbe contestualizzarli dal punto di vista storico-politico?

“Eco era un intellettuale poliedrico, molto attento alla dimensione attuale dei problemi dei quali si occupava, non solo come studioso ma anche come opinionista. Nel 1995 ha tenuto a New York una conferenza sul fascismo, e aveva individuato quattordici caratteristiche del fascismo che si manifestano anche nei tempi moderni, d'altronde come lo aveva fatto anche Theodor Adorno, che aveva individuato la matrice psico-politica del nazi-fascismo nella personalità autoritaria e nei suoi tratti del carattere. Eco ha voluto trovare negli stereotipi culturali la matrice del ‘fascismo eterno’: il culto della tradizione, il rigetto della modernità e dell'illuminismo, l'irrazionalismo enfatico del nazionalismo, il populismo, la paura delle differenze e l'odio verso il diverso, l'altro, le frustrazioni individuali e sociali, il disprezzo verso i deboli, il culto degli eroi e della morte, la neo-lingua... E da allora, il problema si è accentuato anche con la crisi del capitalismo liberale, con le ineguaglianze e il malcontento delle crisi economiche e sociali, infine anche con la pandemia alla quale non si danno delle risposte efficaci e radicali”.

Umberto Eco si è interessato anche alla politica?

“Eco non era un pensatore politico sistematico, era un intellettuale impegnato, ma i suoi saggi, possiamo



“Migrazioni e intolleranza”



Umberto Eco



Damir Grubiša durante la presentazione di un volume di Eco nella libreria “Ex Libris” a Fiume

chiamarli anche frammenti politici, provengono da una cultura politica italiana di matrice democratico-repubblicana, per cui si era opposto anche al berlusconismo, alla manipolazione politica, alla corruzione e ai vizi della democrazia liberale. I quattro saggi di ‘Migrazioni e tolleranza’ spaziano dal 1997 al 2012, sono interventi a varie conferenze e fora internazionali, ma raggruppati intorno alla questione scottante, oggi, delle migrazioni”.

Può illustrarci la differenza fra i concetti “migrazione” e “immigrazione”?

“L'immigrazione è una ‘politica pubblica’, cioè formulata o tacita, di un'autorità politica. Può essere organizzata, limitata, gestita, tutto ciò che la contraddistingue dalla spontaneità delle migrazioni. Le migrazioni sono fenomeni che non si possono controllare. Sono provocati da grandi scosse tettoniche, economiche, sociali, dalle guerre, dalle carestie, dalla fame, dalla povertà... Tutti noi siamo stati dei ‘migranti storici’, perché nei secoli scorsi grandi maree umane si spostavano nei territori, spinte dalle guerre, dalla fame, dalle conquiste, dalla ricerca di un Eden perduto. È ciò che sta succedendo anche adesso, e Eco lo vedeva, lo aveva intuito, perché tutto ciò già c'era nel passato che lui studiava. Solo che si ripresenta in una veste nuova e molti non lo capiscono. Non era un profeta, era uno studioso, ma il suo intelletto lo spingeva a ragionare del mondo nel quale viviamo. E quando lo faceva, era acuto e penetrante e coglieva nel segno”.

Stiamo facendo abbastanza per arginare l'intolleranza o ci aspetta l'avvento di un nuovo -ismo?

“Eco ci insegna che la tolleranza è una virtù umana, ma non si può essere tolleranti con gli intolleranti, e specialmente con l'intolleranza selvaggia, prepotente e violenta. E dunque bisogna educare i cittadini alla vita attiva nella società e nel confronto con tutto ciò che mira a ridurre la libertà e l'autonomia dell'individuo-cittadino. E allora ritorniamo alla questione posta nel saggio sul fascismo eterno: bisogna opporsi ad ogni forma di revival delle matrici culturali e politiche che ci possono portare a far ripetere la storia. Come dice Primo Levi, Auschwitz c'è stato, ma non è escluso che possa ripetersi. Oggi siamo testimoni di varie forme di neo-autoritarismo, di democrazie ‘illiberali’, di fascismi mascherati in forme populiste, sovraniste, in una corruzione dilagante che ci fa pensare: la corruzione politica è una patologia, oppure una normalità? I muri, invece di essere abbattuti, vengono costruiti nuovamente. Il muro di Berlino, spartiacque della storia moderna, viene ricostruito su scala mondiale tra mondi differenti, e perfino in Europa, dove i confini dovevano sparire per sempre”.

Nel nuovo millennio la comunicazione è diventata virtuale e sono nate le reti sociali. Ormai tutti quelli in possesso di un computer o un cellulare possono avere un'opinione che può venire divulgata universalmente. Crede che questa possibilità abbia dato adito alla diffusione di teorie razziste o intolleranti che prima erano marginali,

IL LETTERATO E DIPLOMATICO DAMIR GRUBIŠA HA TRADOTTO UN ALTRO INTERESSANTISSIMO E SEMPRE ATTUALE VOLUME DELL'INTELLETTUALE ITALIANO UMBERTO ECO

oppure ci abbia dato la possibilità di informarci e accettare il prossimo e il diverso?

“La tecnologia moderna ha favorito il ‘boom della comunicazione’, ma come ogni tecnologia avanzata, è un'arma a doppio taglio. Internet è uno strumento straordinario per la divulgazione del sapere, ma anche di ‘fake news’, di intolleranza e di parole d'odio. Perciò bisogna gestire anche questo strumento e alzare i livelli di responsabilità individuale e collettiva. Non introdurre la censura come nei Paesi autoritari, ma semplicemente organizzarlo per arginare l'intolleranza, l'aggressività verbale e l'abuso di questo mezzo potente di comunicazione e informazione. Ma tutto ciò non si può fare senza un'educazione civica capillare, dall'infanzia alla senilità, per fare dei cittadini coscienti e responsabili”.

Qual è il prossimo progetto nel cassetto in quanto a traduzioni?

“Proprio in questi giorni ho tradotto il libro di Maurizio Viroli, uno dei pensatori politici più importanti della tradizione repubblicana, intitolato ‘Nazionalisti e patrioti’, che probabilmente uscirà in estate. E poi, dovrebbe uscire, in autunno, la mia traduzione del libro ‘Storia di Fiume’, del professore Giovanni Stelli, anche con una mia postfazione, per far conoscere al lettore croato una ricca tradizione culturale e politica italiana di Fiume, taciuta per decenni. Ma mi piacerebbe tradurre ancora un altro saggio di Umberto Eco: si intitola ‘Costruire il nemico’ e parla delle teorie della cospirazione – tema attualissimo anche con questa pandemia”.

UNIVERSITÀ

di Iva Peršić

PER CERCARE DI PERDERE IL MENO POSSIBILE IL CONTATTO "AUDIO-VISIVO" CON GLI STUDENTI, MOLTI PROFESSORI DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA HANNO SCELTO DI SVOLGERE LE PROPRIE LEZIONI IN VIDEOCONFERENZA SU PIATTAFORME PER LA COMUNICAZIONE A DISTANZA IN TEMPO REALE

STUDIARE E INSEGNARE INQUARANTENA

La data del 23 marzo 2020 sarà ricordata come quella in cui il mondo accademico in Croazia ha appeso al chiodo le certezze (o presunte tali) e le abitudini consolidate nella pratica didattica. La tanto discussa e da molti agognata rivoluzione digitale è diventata realtà in quanto rappresentava l'unica possibilità per non perdere l'anno accademico in corso. Alcuni docenti si sono trovati ad affrontare questi cambiamenti in maniera più serena, perché già a conoscenza di molte opportunità che la moderna tecnologia offre, altri, invece, si sono sentiti spaesati e hanno dovuto imparare in poco tempo a gestire una grande mole di informazioni, a usare diversi strumenti informatici, ad adattare le proprie modalità di insegnamento, in alcuni casi immutate da molti anni. Si sono trovati loro stessi a essere studenti. C'è chi si è adeguato meglio e chi peggio alla situazione che tutti abbiamo dovuto affrontare, ma la cosa certa è che questo periodo di cambiamenti provocati dall'emergenza detta Covid-19 ha portato molte novità nelle vite di tutti quelli che sono legati al mondo universitario: docenti, studenti, dipendenti, ma anche nelle vite delle loro famiglie.

App e piattaforme salvano l'anno accademico
Per cercare di perdere il meno possibile il contatto "audio-visivo" con gli studenti, molti professori hanno scelto di svolgere le proprie lezioni in videoconferenza. Diverse piattaforme consentono a un determinato numero di utenti di collegarsi simultaneamente e di comunicare, tramite microfono e videocamera, in tempo reale. All'inizio, il problema maggiore stava nella scelta della piattaforma da usare: nella moltitudine delle offerte presenti in rete occorreva trovare quella più adatta ai propri scopi, quella che garantiva una connessione stabile e permetteva la comunicazione più naturale possibile. Alla fine, alcuni hanno deciso di usare sempre un solo programma, altri di usare programmi diversi con gruppi diversi (a seconda della grandezza del gruppo, delle sue esigenze e preferenze). Si sono fissati, quindi, di comune accordo tra professore e studenti, orari delle lezioni molto più flessibili di quelli che si hanno in facoltà. All'ora prestabilita tutti si collegano tramite la piattaforma scelta: se il numero dei partecipanti non è troppo alto, si può impostare lo schermo in modo da permettere a tutti di vedere e sentire gli altri; il professore può decidere di far vedere il proprio schermo al gruppo per far seguire meglio i materiali preparati; se qualcuno dovesse avere dei

problemi tecnici con l'audio, vi è sempre la possibilità di usare la *chat* e quindi di partecipare comunque in maniera attiva alla discussione. In ogni caso, la lezione si svolge quasi come se si fosse in classe ma con più scioltezza e spontaneità.

La complicità delle lezioni da casa

Tramite le lezioni svolte in videoconferenza abbiamo iniziato a entrare nelle case, quindi nella sfera privata, del gruppo classe: abbiamo conosciuto le famiglie perché ogni tanto capitava che qualche familiare facesse *bombing* (volontario o involontario) nell'inquadratura della videocamera, gli interni e gli esterni di una parte delle case, le versioni più *casual* di tutti perché nessuno si preoccupava troppo dei vestiti, della pettinatura, del trucco... Lo studio è diventato più assiduo e sistematico anche perché non si avevano troppe alternative sul da farsi durante la giornata. Ma con il passare del tempo si sono potute sentire pure, sempre più frequentemente, le lamentele studentesche sulla quantità di materiale da ripassare, soprattutto in quelle materie nelle quali le lezioni non venivano svolte *online* ma tramite consegna di materiali e richiesta di svolgere esercizi, elaborare testi critici al riguardo ecc. Che il materiale sia davvero troppo ampio o che sia il tempo speso per



Una classe gremita e il docente in cattedra: una scena che ormai è soltanto un ricordo

lo studio a essere aumentato e prima sia stato troppo poco? Ognuno avrà la sua risposta e la sua particolare situazione che può portare a testimonianza. In ogni caso, è indubbio che nei due mesi scorsi i modi di affrontare l'università e i suoi obblighi sono stati profondamente diversificati per cui è impossibile generalizzare. Facoltà diverse, materie diverse, professori diversi, studenti diversi, materiali di studio diversi: come si fa a fare di tutta *l'erba un fascio*? È impossibile pensare di potere elaborare dei piani, metodi, accorgimenti uguali per tutti. Come è improponibile pensare di trattare tutti i contesti sociali, e quindi anche didattici, allo stesso modo.

Chiusura dell'anno a distanza

Sembra ormai certo che nella maggior parte degli atenei croati il semestre verrà concluso a distanza. Si apriranno le aule e i laboratori (a condizioni particolari, con la necessità di seguire le raccomandazioni prescritte dagli enti statali, in primis dall'Istituto croato di sanità pubblica) solo per quegli insegnamenti che richiedano qualche tipo di lavoro pratico che può essere svolto soltanto in presenza. Come sarà effettivamente l'insegnamento in questi casi? Tutte le strutture potranno adeguarsi ai nuovi standard richiesti? Le disposizioni ufficiali saranno realizzabili

concretamente? A queste e molte altre domande che ora sorgono spontanee avremo sicuramente la risposta a breve. La Facoltà di Lettere e Filosofia di Fiume, in data 11 maggio, ha adottato la decisione di terminare il semestre in modalità telematica. Tutte le lezioni (ad eccezione di quelle di materie cliniche) e gli esami saranno svolti *online*. Nel caso del Dipartimento di Italianistica di Fiume sono stati messi in pratica vari approcci per far fronte a questa nuova situazione: le materie più teoriche vengono svolte prevalentemente tramite registrazioni audio e presentazioni di argomenti previsti dal piano didattico, in quelle che richiedono più ore di esercitazioni le lezioni vengono svolte in videoconferenza per perdere il meno possibile il contatto con gli studenti e permettergli di partecipare in maniera attiva all'insegnamento. Dato che le biblioteche erano chiuse fino a pochi giorni fa, i professori inviavano materiali di studio di diverso genere agli studenti affinché questi potessero elaborare i propri compiti scritti (tesine, seminari, riflessioni critiche ecc.) nei termini previsti e senza troppo stress. La comunicazione professore-studente, già prima molto fitta e regolare, è diventata ancora più frequente e "flessibile". Per quel che concerne le prove intermedie e gli esami, pure questi saranno svolti in maniera telematica, tramite apposite piattaforme digitali. Nel complesso, la situazione non è risultata essere troppo problematica e "traumatica"; ha richiesto un primo periodo di adattamento, ma adesso ormai la didattica a distanza sembra "normale", quasi come se l'avessimo sempre fatta. E tutti gli elementi previsti dai piani didattici sono o saranno portati a compimento. Chiaramente, niente può rimpiazzare il contatto diretto e l'atmosfera che si crea tra il professore e gli studenti e tra gli studenti stessi in una classe "vera", ma almeno da quest'emergenza abbiamo imparato a non dare nulla per scontato, neanche una semplice stretta di mano. E che anche le classiche lezioni in presenza possono essere preparate in maniera molto più interattiva, che vi sono diversi strumenti che possono essere d'aiuto nella preparazione di materiali didattici, che la tecnologia, se usata per fini positivi, non è un mostro che rovinerà le giovani menti e renderà pigri gli insegnanti, ma ci può offrire spunti per facilitarci il lavoro e al contempo essere più creativi, per migliorare la nostra vita, per imparare nuove cose e alla fine essere persone più complete sotto diversi punti di vista.



La Facoltà di Filosofia di Fiume

letture

i libri più venduti

NOVITÀ IN LIBRERIA

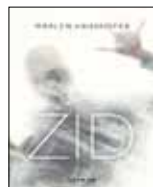
Quando la fame vince la paura



Nelle librerie italiane, riaperte da poco, si possono trovare tanti nuovi titoli interessanti. Tra questi segnaliamo il romanzo vincitore del Premio Campiello 2018 e vincitore del Premio Wondy di letteratura resiliente 2019 e pure finalista al Premio Letterario nazionale Chianti 32ª edizione, **Le assaggiatrici** (*Feltrinelli*) di **Rosella Postorino** che, ispirandosi alla storia vera di Margot Wölk (assaggiatrice di Hitler nella caserma di Krausendorf), racconta la vicenda eccezionale di una donna in trappola, fragile di fronte alla violenza della storia, forte dei desideri della giovinezza.

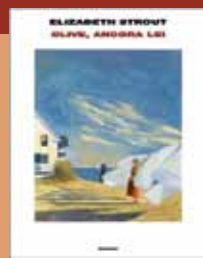
La prima volta in cui la protagonista Rosa Sauer entra nella stanza in cui dovrà consumare i suoi prossimi pasti è affamata. Siamo nell'autunno del 1943, a Gross-Partsch, un villaggio molto vicino alla Tana del Lupo, il nascondiglio di Hitler. Ha ventisei anni, Rosa, ed è arrivata da Berlino una settimana prima, ospite dei genitori di suo marito Gregor, che combatte sul fronte russo. Le SS posano sotto ai suoi occhi un piatto squisito: "mangiate" dicono, e la fame ha la meglio sulla paura. Dopo aver terminato il pasto, però, lei e le altre assaggiatrici devono restare per un'ora sotto osservazione in caserma, cavie di cui le SS studiano le reazioni per accertarsi che il cibo da servire a Hitler non sia avvelenato. Nell'ambiente chiuso di quella mensa forzata, sotto lo sguardo vigile dei loro carcerieri, fra le dieci giovani donne si allacciano, con lo scorrere dei mesi, alleanze, patti segreti e amicizie. Nel gruppo Rosa è subito la straniera, la "berlinese": è difficile ottenere benevolenza, tuttavia lei si sorprende a cercarla, ad averne bisogno. Poi, nella primavera del '44, in caserma arriva un nuovo comandante, Albert Ziegler. Severo e ingiusto, instaura sin dal primo giorno un clima di terrore, eppure fra lui e Rosa si crea un legame speciale, inaudito.

La nuova coscienza ambientalista



Dalle librerie croate segnaliamo il romanzo **Zid** (*Leykam*) della scrittrice austriaca **Marlen Haushofer**, che si è imposto negli ultimi tempi come libro-culto tra i lettori di tutto il mondo, parallelamente alla crescita di una nuova coscienza ambientalista e femminile. Tutto il romanzo è un consiglio sul costringersi a non abbandonarsi alla follia, laddove tutto indurrebbe ad abbandonarsi ad essa. Una donna, una Robinson Crusoe dei nostri giorni, durante una gita in montagna rimane separata dal resto del mondo da una parete sorta misteriosamente e deve organizzarsi per sopravvivere, maturando un nuovo rapporto con la natura, gli animali, se stessa e il proprio passato. Alla condizione di isolamento ed esclusione dal mondo subentra ben presto quella della cattività. Se non vuole morire e, soprattutto, se non vuole impazzire, deve farsi secondino di sé stessa.

NARRATIVA



ITALIA

AUTORE
Elizabeth Strout
TITOLO
Olive, ancora lei
EDITORE
Einaudi



AUTORE
Toshikazu Kawaguchi
TITOLO
Finché il caffè è caldo
EDITORE
Garzanti



AUTORE
Wilbur Smith
TITOLO
Il fuoco della vendetta
EDITORE
HarperCollins



AUTORE
Antonio Manzini
TITOLO
Ah l'amore l'amore
EDITORE
Sellerio



AUTORE
Gianrico Carofiglio
TITOLO
La misura del tempo
EDITORE
Einaudi



AUTORE
David Quammen
TITOLO
Spillover. L'evoluzione delle pandemie
EDITORE
Adephi



AUTORE
Lerner-Gnocchi
TITOLO
Noi, partigiani
EDITORE
Feltrinelli



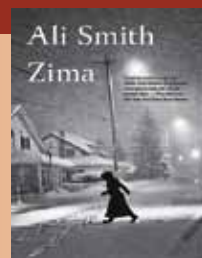
AUTORE
Marcello Sorgi
TITOLO
Presunto colpevole
EDITORE
Einaudi



AUTORE
Anonimo
TITOLO
Io sono il potere
EDITORE
Feltrinelli



AUTORE
Roberto Burioni
TITOLO
Virus, la grande sfida
EDITORE
Rizzoli



CROAZIA

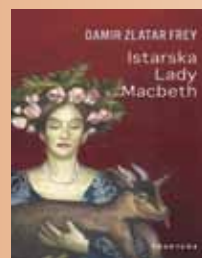
AUTORE
Ali Smith
TITOLO
Zima
EDITORE
Vuković & Runjić



AUTORE
Henning Mankell
TITOLO
Bijela lavica
EDITORE
Mozaik



AUTORE
Clemens J. Setz
TITOLO
Indigo
EDITORE
Hena



AUTORE
Damir Zlatar Frey
TITOLO
Istarska Lady Macbeth
EDITORE
Fraktura



AUTORE
Ondjaki
TITOLO
Dobar dan, drugovi
EDITORE
Hena



AUTORE
Slavenka Drakulić
TITOLO
Smrtni grijesi feminizma
EDITORE
Fraktura



AUTORE
Jose Luis Peixoto
TITOLO
Unutar tajne
EDITORE
Edicije Božičević



AUTORE
Csaba Gy. Kiss
TITOLO
Rijeka i okolica
EDITORE
Srednja Europa



AUTORE
Beth Kempton
TITOLO
Wabi-sabi
EDITORE
Planetopija



AUTORE
Sherman-Chin
TITOLO
Kanabis i CBD
EDITORE
Profil

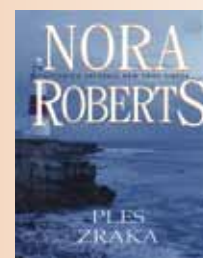


SLOVENIA

AUTORE
Jana Vagner
TITOLO
Pandemija
EDITORE
Mladinska knjiga



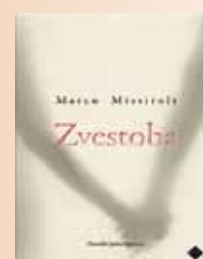
AUTORE
Javier Marias
TITOLO
Berta Isla
EDITORE
Cankarjeva založba



AUTORE
Nora Roberts
TITOLO
Ples zraka
EDITORE
Meander



AUTORE
Margaret Atwood
TITOLO
Testamenti
EDITORE
Mladinska knjiga



AUTORE
Marko Missiroli
TITOLO
Zvestoba
EDITORE
Cankarjeva založba



AUTORE
Paolo Giordano
TITOLO
V času epidemije
EDITORE
Mladinska knjiga



AUTORE
Jorge Bucay
TITOLO
Najlepše pravljice
EDITORE
Mladinska knjiga



AUTORE
Kenan Črkić
TITOLO
Več od življenja
EDITORE
Mladinska knjiga



AUTORE
Oto Fartek
TITOLO
Odgovor je srčnost
EDITORE
Družba Pahljn



AUTORE
Makarovič e altri
TITOLO
Luciferka
EDITORE
Beletrina

PUBBLICISTICA

Anno 16 / n. 134 / mercoledì, 20 maggio 2020

la Voce
in più

IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
inpiucultura@edit.hr
Edizione **CULTURA**

Caporedattore responsabile
Christiana Babic

Redattore esecutivo
Stella Defranza
Impaginazione
Annamaria Picco

Collaboratori
Dario Saftich, Christian Echer, Mariposa Amarilla, Iva Peršić e Viviana Car

Foto
Ivor Hreljanović, Željko Jemeić, PIXSELL, Archivio